

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Bosnia e Vaticano**

MARIO GOZZINI

La notizia che lo Stato Città del Vaticano ha concordato col governo della Bosnia lo scambio di rappresentanti diplomatici suscita problemi di non poco momento su due piani assai diversi tra loro. Il primo di questi piani è quello specifico, appunto diplomatico. Con una rapidità certamente insolita Roma ha bruciato, se non vado errato, tutti gli altri Stati del mondo nel riconoscimento formale pieno della Bosnia come Stato indipendente. E ciò mentre la guerra «civile» ancora purtroppo infuria, la pacificazione è ancora lontana e più remota che mai appare la futura conferenza internazionale che fisserà il nuovo assetto dei paesi che componevano la Jugoslavia. Perché questa rapidità, insolita e straordinaria se si pensa alla tradizionale prudenza del governo pontificio, alla situazione tutt'altro che chiara, ai tempi anche lunghissimi usati per altri riconoscimenti e scambi di rappresentanze diplomatiche (l'esempio immediato è quello di Israele, un caso peraltro sotto molti profili complesso e particolare, ma se si va indietro nella storia se ne trovano altri)? Penso che una motivazione evidente sia quella di conseguire con le relazioni diplomatiche un canale di comunicazione e uno strumento di intervento che possano agevolare missioni umanitarie sia internazionali sia di associazioni cattoliche. Altre motivazioni non meno evidenti, porre una premessa forte alla presenza della Santa Sede alla Conferenza di pace, se e quando la si potrà fare; conferire maggiore autorevolezza alla presenza di cattolici in quel paese, una minoranza fra il 15 e il 20% della popolazione bosniaca. Queste motivazioni sono, di per sé, già più che sufficienti; resta tuttavia il dubbio che i frettolosi riconoscimenti non di uno Stato di fatto o di un fatto compiuto ma di un assetto futuro, in definitiva, soltanto auspicabile e forse auspicato, possano realmente favorire la pace, ossia la deposizione delle armi e la remissione della politica. Tale dubbio, come si sa, è stato avanzato anche per quanto riguarda i riconoscimenti di Slovenia e Croazia da parte dei governi europei: la fretta con cui si fecero ha giovato alla causa della pace o non ha funzionato piuttosto come un incentivo ad assumere le maniere forti per Belgrado e i serbi?

L'altro piano di problemi a cui accennavo riguarda una questione generale che non viene mai sollevata e che, invece, a me pare importante. La Chiesa cattolica è il solo grande gruppo religioso al mondo che ha un proprio Stato, appunto lo Stato Città del Vaticano; e il capo della Chiesa cattolica è anche il capo di questo Stato, soggetto a pieno titolo di diritto internazionale. Non guardiamo al passato, come nell'alto Medioevo la Chiesa si sia trovata a dover assumere, nella dissoluzione di tutti i poteri, funzioni di supplenza politica, funzioni statuali; o come a poco per volta si sia affezionata a quelle funzioni che non erano propriamente sue, e abbia ritenuto a un certo punto l'essere anche uno Stato indispensabile base e garanzia per lo svolgimento della sua missione tanto è vero che il processo unitario dell'Italia risorgimentale, con la fine dello Stato pontificio e il 20 settembre 1870, venne sentito come un'usurpazione e una lesione della libertà della Chiesa.

Limitandoci a guardare il futuro, sorge però irresistibile la domanda: il potere temporale, l'essere anche uno Stato, giova all'immagine della Chiesa, alla sua credibilità, oppure è ormai vicino il tempo in cui la Chiesa stessa prenderà coscienza che le conviene di smettere questo abito per lei del tutto improprio? Un abito, si badi, che se indubbiamente, come si è ipotizzato per la Bosnia, da un lato può permettere attraverso le nunziature, più dirette comunicazioni fra le comunità cattoliche nazionali e il centro, e, soprattutto, più immediati e autorevoli interventi umanitari a difesa dei deboli e degli oppressi, dall'altro lato quell'abito risulta un impedimento pesante e una costrizione sgradita. I Papi ormai viaggiano per tutto il mondo e sono costretti, in quanto capi di Stato, ad osservare il protocollo inerente ai medesimi. Cosicché si son trovati a dover stringere mani o a farsi vedere accanto a personaggi scomodi, implicitamente giudicati e condannati nei documenti ufficiali a causa delle loro politiche avverse ai diritti umani. Penso, in particolare, a Giovanni Paolo II quando si recò nel Cile di Pinochet, a quella fotografia che lo coglieva alla finestra accanto al dittatore spietato, quasi in silenzio avallò della sua dittatura e della sua spietatezza. Un avallò in contraddizione stridente con tanti documenti e dichiarazioni.

La questione, manifestamente, non compete alla comunità politica internazionale: anzi, la presenza diretta o indiretta della Chiesa cattolica in quanto struttura diplomatica spesso ha fatto e fa comodo, può continuare a farlo anche in futuro. La questione è di stretta competenza interna e autonoma della comunità cattolica. Non c'entra per nulla, me ne rendo ben conto, col fatto odierno del riconoscimento della Bosnia (fatto che, al governo di Sarajevo, torna evidentemente assai vantaggioso) proprio perché non se ne parla mai, dando per scontato, a gran torto, che si tratti di cosa ovvia, non modificabile. Noi italiani, d'altro modo, abbiamo in proposito un coinvolgimento e una responsabilità del tutto particolare, in quanto lo Stato Città del Vaticano si trova sul nostro territorio. Dentro Roma.

**Intervista a Vulirimi Ramalingaswami presidente della Conferenza internazionale sulla nutrizione «Riformiamo le agenzie come la Fao, l'Oms e l'Unicef»**

**«Vogliamo vincere la fame? Allora l'Onu volti pagina»**

GINEVRA. L'onda lunga della delusione dopo il vertice di Rio sull'ambiente, quel senso di frustrazione che deriva dalla percezione che i problemi sono immensi, planetari, e che le indicazioni sono generiche e fiasche, sta lambendo ora anche altri grandi problemi planetari. Prima di tutto, quello della fame e della disponibilità del cibo per l'umanità.

Dopo il dissesto ambientale, infatti, sono la fame e la malnutrizione, con il loro corredo di morti, di malattie e deficienze, di ingiustizie sociali, a rappresentare uno dei nodi così tipici di questo finale di secolo. Nodi in cui si incontrano la scienza e la politica, la diplomazia e il mito del «governo planetario». Pochi altri argomenti quanto la produzione e l'accesso alle risorse alimentari possono lanciare una sfida tanto coinvolgente alle capacità umane e alle volontà politiche. Ma anche in questo caso si ha il timore che le iniziative prese si rivelino, alla fine, inadeguate o, comunque, insufficienti.

Ora, nei pressi del secondo millennio abbiamo ancora quasi 800 milioni di persone sotto alimentate, 13 milioni di bambini che muoiono di fame ogni anno, 2 miliardi di persone che soffrono per gravi carenze di micronutrienti, e 35 milioni di profughi che sopravvivono ai limiti della sussistenza. Abbiamo anche quasi il 20% della popolazione degli Stati Uniti, una volta la nazione più ricca del mondo, che trascina la propria esistenza al di sotto della cosiddetta «soglia della povertà», e abbiamo quelle isole di terzo mondo all'interno dei grandi paesi industrializzati che sono i ghetti degli immigrati, le bidonville, le favelas, la stessa Harlem nel cuore di New York. Il tutto, si badi bene, mentre il mondo ha ormai largamente di che nutrirsi, nonostante la continua crescita della popolazione.

In questi giorni si sta svolgendo a Ginevra (iniziato il 18 agosto, si concluderà lunedì prossimo) il Comitato Preparatorio della Icn, la prima Conferenza internazionale sulla nutrizione, che si terrà a Roma dal 5 all'11 dicembre prossimi, convocata dalla Fao, l'agenzia delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione e l'Oms, l'Organizzazione mondiale della sanità.

A ben rifletterci, è allo stesso tempo significativo e paradossale che l'incontro di Roma sia la prima conferenza governativa mondiale dedicata ai problemi della nutrizione. Paradossale perché della fame che attanaglia un terzo dell'umanità si parla ormai da più di quarant'anni. Ma è significativo che si sia infine ritenuto indispensabile coinvolgere le strutture governative del più grande numero di paesi possibile.

Eppure, in qualche modo, l'impressione è che una certa delusione serpeggi già tra le sale e i corridoi del Palazzo delle Nazioni, in questa che è

ternazionale, Ramalingaswami spiega come dovranno essere riformate le grandi agenzie delle Nazioni Unite per rendere più razionali e concreti gli aiuti ai paesi dilaniati dal problema della fame. «Certo - dice - così non si può più andare avanti. Oggi tutte queste agenzie sono troppo lontane dalla realtà».

EVA BENELLI



ancora solo l'ultima tappa di un lungo processo di avvicinamento al grande evento finale.

E forse è proprio così: Rio ha lasciato in eredità una certa diffidenza verso le grandi «messesse» sovranazionali, dove la necessità di conciliare le esigenze e i punti di vista di tutti porta a una frustrante genericità. Ma soprattutto, ormai è diventato impossibile prescindere da quello che proprio a Rio è diventato per la prima volta ben chiaro: e cioè che sempre meno spazio ci sarà, nell'affrontare i «grandi mali del mondo», per le sole indicazioni tecniche, per i suggerimenti o i programmi di intervento che non abbiano alle spalle la soluzione dei nodi politici.

Nel caso di questa conferenza sulla nutrizione esiste anche un'aggravante. Infatti, se a Rio si è giunti comunque a sottoscrivere e a enunciare unanimemente principi che venivano affermati per la prima volta nella storia dell'uomo, né qui a Ginevra, né più tardi a Roma, questo potrà davvero avvenire. Il diritto al

cibo e la lotta contro la fame, infatti, sono principi già consacrati da anni. E proprio dal lavoro delle stesse agenzie internazionali che ora convocano il summit di Roma.

Quello che sarà il segretario generale della Conferenza di Roma e che qui a Ginevra è il chairman dei lavori del Comitato, è un sottile signore indiano dall'aria affaticata e gentile: Vulirimi Ramalingaswami. Ha presentato una dettagliatissima relazione che nelle sue battute finali invocava un rinnovamento nel sistema delle Nazioni Unite.

**Le agenzie delle Nazioni Unite e le altre strutture che operano a livello internazionale non sono mai venute meno al principio della non ingerenza nelle scelte dei singoli paesi. Ma oggi che il problema principale sta diventando quello di rendere possibile e di garantire l'accesso alle risorse alimentari prodotte, lei ritiene che Fao e Oms possano ancora limitarsi alla sola enunciazione di una linea di condotta ideale?**

«In effetti mai come oggi è stato così difficile mantenersi nei limiti del sacrosanto principio della non ingerenza. Le indicazioni di agenzie come la Fao, l'Oms o l'Unicef rischiano di apparire vuote e lontane dalla realtà dei paesi a cui si rivolgono. Eppure io sono convinto che esista uno spazio per andare più a fondo nei problemi dei singoli paesi, per cercare di creare maggiori opportunità di influenza sui popoli e quindi sui governi. Io credo che l'intervento delle agenzie internazionali dovrebbe essere in primo luogo molto più coordinato e soprattutto, pur se in accordo con i governi, rivolto in maniera molto più capillare alle strutture di base, anche quelle non governative. Sto pensando a una sorta di modo di operare che abbia un primo momento organizzativo molto intenso, con l'apporto del maggior numero possibile di agenzie e un secondo momento, questa volta all'interno dei paesi con un'unica azione rivolta il più possibile alla base. Anche il segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, è d'accordo con que-

sta visione delle cose. Può essere un primo modo di modificare la politica delle grandi agenzie senza scontrarsi con la libera determinazione dei popoli.

**Ma capita anche che alcune delle scelte di politica dello sviluppo si rivelino alla prova dei fatti errate. Proprio in India negli anni 60 è stato lanciato quel programma di sviluppo agricolo intensivo, nell'ambito della cosiddetta «rivoluzione verde» che sembra ben lontano dal dare i risultati che ci si aspettava. Cosa pensa delle critiche di Vandana Shiva, la nota ambientalista indiana che ha accusato la cosiddetta «rivoluzione verde» di aver distrutto l'economia del Nord dell'India e di aver, di conseguenza, inasprito i contrasti etnici e religiosi?**

Sono pienamente d'accordo con Vandana Shiva e con il suo gruppo per le critiche che hanno formulato alla scelta del governo indiano di abbandonare il modo di produzione agricola tradizionale per passare all'agricoltura intensiva. E fuori dubbio che questo tipo di produzione sia troppo caro, inadeguato alle condizioni ambientali del paese e, all'atto pratico, destrutturante per la nazione. Secondo me la visione di Vandana Shiva, ben lontana dall'essere arcaica e superata, poggia su considerazioni pienamente accettabili dal punto di vista scientifico: sarebbe necessario che il governo si convincesse ad abbandonare questo tipo di politica agricola e desse tutto il suo appoggio e il suo supporto politico e pratico per una decentralizzazione produttiva più vicina all'unità produttiva tradizionale. Si tratta di trovare il modo di conciliare il passato con il presente scientifico. Anche le agenzie internazionali potrebbero essere di valido aiuto se si arrivasse a questo tipo di scelta produttiva. Mettendo in pratica proprio quel tipo di politica di intervento capillare di base di cui parlo prima.

**Recentemente si stanno sperimentando alcuni progetti che prevedono disponibilità di credito per piccoli gruppi di persone, in particolare donne. Ritiene che sia un modo di procedere più efficace dei grandi progetti finanziari del passato?**

«Sì, anche questo modo di procedere è in sintonia con una politica di intervento localizzato con cui mi trovo molto d'accordo. Ad esempio la Grameen Bank del Bangladesh ha finanziato piccoli prestiti non garantiti per gruppi di donne. Hanno funzionato tutti benissimo. Non solo le donne sono riuscite a investire in piccole attività produttive, ma hanno tutto restituito il prestito fino all'ultimo centesimo. Del resto anche il Mahatma Gandhi, già cinquant'anni fa, sosteneva questo modo di procedere.

**Gentile signora regina, sono solidale con Lei contro l'orgia di volgarità**

SERGIO TURONE

Gentilissima signora Elisabetta seconda, regina d'Inghilterra, mi scusi innanzitutto se comincio questa lettera aperta senza usare l'appellativo, dovuto a una sovrana, di «Maestà». Evito la solenne terminologia dell'ossequio, non a causa della mia fede repubblicana, radicatasi fin da quando, bambino, ascoltavo in casa mio padre inveire (a bassa voce) contro i nostri Savoia, che avevano consegnato l'Italia a Mussolini, trascinandoci in una dittatura infame. No, i miei sentimenti repubblicani non c'entrano. Se mi permetto di chiamarla signora, è perché con questa parola riesco meglio ad esprimere la mia deficiente solidarietà a Lei come persona, non come istituzione.

Vede, signora, se in Gran Bretagna esistesse, anche solo in embrione un movimento repubblicano che s'impegnasse per abbattere la monarchia, io - glielo dico francamente - mi dichiarerei d'accordo con quel progetto politico. E in quella logica potrei anche trovare comprensibili - ancorché inelognati - gli attacchi personali di cui sono fatti oggetto, per fatti privati, molti membri della Sua famiglia. Ma, salvo errore, non si è mai sentito parlare di settori dell'opinione pubblica britannica orientati verso un mutamento istituzionale di segno repubblicano. Se così stanno le cose, se i cittadini del Suo paese continuano ad essere monarchici, da dove nasce questa orgia di pettegolezzi - un po' ridicoli e un po' sordidi, sempre volgari - che la stampa inglese alimenta ogni giorno, a Suo danno?

È questa la ragione della solidarietà che desidero esprimere. Il vostro inno nazionale dice «Dio salvi la regina». Non sarà certo così ingenuo e presuntuoso da pretendere di essere io a sostituirmi all'Essere Supremo (sulla cui esistenza, fra l'altro, confesso di nutrire qualche dubbio); ma, visto che finora l'Eternità sembra disinteressarsi di quanti schizzano quotidianamente fango gratuito sulla Sua famiglia e indirettamente su Lei, La prego di accettare da un repubblicano convinto la più convinta deplorazione di certo giornalismo beccero e guardingo.

«Sembrirebbe, insomma, che i britannici vogliano mettersi la loro monarchia, ma soprattutto per il gusto di spemmaciarla e sentirsi intellettualmente liberi, forse alla inconsapevole ricerca di una rivincita rispetto ai secoli in cui i Suoi antenati, signora Elisabetta, ricevevano dai sudditi soltanto inchini perché atteggiamenti meno accorti avrebbero provocato l'impiccagione dell'imprudente.

Intendiamo: non è che nelle repubbliche la

quanto poi all'uso del sesso in certe polemiche, è strano che nei paesi di cultura anglosassone vi si faccia così frequente ricorso, negli attacchi a personalità potenti. Da noi viceversa esiste un'espressione lessicale, un po' fortuna, lo ammetto, ma efficace nella sua incisività. Noi diciamo «Sono cazzi loro» (e mai metafora fu più ricca di valenza anche letterale). Insomma, noi riteniamo che, se un parlamentare o un ministro hanno gusti sessuali eccentrici, ma non rubano, siano più apprezzabili di certi politici che nell'intimità sono misurati e sobri, ma incassano tangenti per concedere appalti. Siamo bizzarri, signora? Questa però è una divagazione fuori tema rispetto al motivo che mi ha indotto a manifestarle pubblica solidarietà. Voglia di nuovo perdonarmi e accoglia i sensi della mia stima.

**L'Unità**  
 Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Piero Sansonetti  
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola  
 Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoriale spa L'Unità  
 Presidente: Emanuele Macaluso  
 Consiglio d'Amministrazione:  
 Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paroboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
 Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
 00187 Roma, via dei Due Macelli, 23/13  
 telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds  
 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
 Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
 Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

**Togliatti e la politica estera dell'Italia**



angloamericana», l'aiuto dell'Urss non sarebbe mancato. Molotov quindi invitava i comunisti italiani a «sormontare la difficoltà di Trieste, anche se Trieste dovesse diventare jugoslava». E Reale ne traveva l'impressione che i russi si fossero ormai «impegnati troppo a fondo con gli jugoslavi».

Gli aspetti più interessanti dell'episodio a mio avviso sono due. Il primo riguarda l'autonomia di Togliatti dalla politica dell'Urss. Se, come la lettera di Reale documenta, vi era stata in giugno una richiesta esplicita dei sovietici ad allinearsi alle loro posizioni, sia l'incontro con Molotov a Parigi

nel settembre successivo, sia quello con Tito a Belgrado in novembre, nei quali Togliatti sostiene l'assegnazione di Trieste all'Italia, dimostrano che di quella richiesta piuttosto perentoria egli non stava a scambiarla Trieste con Gorizia e comunque a discutere la questione direttamente con l'Italia non venne presa sul serio. Essa tuttavia dimostrava che, sebbene le chiavi del «detto di pace» fossero nelle mani dei «quattro Grandi», margini per un'iniziativa nazionale autonoma esistevano e avrebbero potuto dare dei frutti. Più che di propaganda, per Togliatti si trattava di

dimostrare la validità d'una linea di politica estera diversa da quella di De Gasperi, che senza mettere in discussione le «sfere d'influenza», sviluppasse un'iniziativa autonoma dell'Italia ispirata al convincimento che la «coesistenza competitiva», già delineata fra gli angloamericani e i russi nel '46, non dovesse approdare necessariamente alla formazione di due «blocchi» contrapposti.

Traggo la segnalazione di questo documento da un articolo inedito di Silvio Pons e dalla tesi di laurea di un giovane compagno, Roberto Gualtieri, *Il Pci, gli alleati e il trattato di pace italiana, 1943-1947*, discussa a Roma in luglio con Giuliano Procacci. Essa dimostra in modo impeccabile l'autonomia del Pci in tema di politica estera dell'Italia e prova che, almeno per quegli anni, la tesi della «doppiezza» togliattiana è inconsistente. Ma il lavoro di Gualtieri è di respiro assai più ampio. È una reinterpretazione di tutta la politica di Togliatti come combina-